



Simona LEONARDI,
Eva-Maria THÜNE, Anne BETTEN (a cura di)
*Emotionsausdruck und Erzählstrategien
in narrativen Interviews.
Analysen zu Gesprächsaufnahmen
mit jüdischen Migranten*
Würzburg, Königshausen & Neumann, 2016, 408 p.
ISBN: 978-3-8260-5722-9

Marcella COSTA

Il nucleo dell'Israel Korpus, raccolto dalla germanista Anne Betten negli anni Novanta, consta di circa 160 interviste a ebrei di origine tedesca, austriaca e di altre regioni tedescofone della Mitteleuropa, emigrati o fuggiti in Palestina negli anni Trenta in seguito alle persecuzioni naziste. Anne Betten e il suo gruppo di ricerca incontrano e intervistano gli "Jeckes" – soprannome dato in Israele agli emigranti tedescofoni – a distanza di cinquanta-sessant'anni dalla loro fuga, con lo scopo di descrivere la varietà di tedesco parlato che questo gruppo di ebrei di madrelingua tedesca continuava a usare, anche a distanza di decenni dall'emigrazione: un tedesco eccezionalmente curato e di registro colto, che gli stessi informanti usavano etichettare come "Weimarer Deutsch" o "Burgtheater Deutsch". Questa prima fase di ricerca, immediatamente successiva alla raccolta delle registrazioni in forma di interviste autobiografiche, indaga la dimensione stilistica e sociolinguistica del tedesco parlato da questo gruppo, con lo scopo di individuare le cause che favorirono la conservazione di una varietà di parlato particolarmente controllato e vicino alla norma scritta e di descriverne le peculiarità ricorrenti (Betten 1995, Betten/Du-nour 2000). Dai saggi pubblicati in questa prima fase emerge un quadro sorprendente: proprio coloro che, brutalmente discriminati, erano riusciti a fuggire dalla Germania nazista, conservano un forte attaccamento alla lingua

che condividono con i loro aguzzini, da molti intesa come *Heimat* intima e interiore. Riconosciuto il carattere monumentale di questa collezione di dati, l'Institut für Deutsche Sprache di Mannheim inserisce l'Israel Korpus all'interno della DGD, la banca dati del tedesco parlato (dgd.ids-mannheim.de), integrando il corpus iniziale denominato "Emigrantendeutsch" con successive interviste, raccolte sempre da Betten, a ebrei austriaci emigrati in Israele e a rappresentanti della seconda generazione, volte a verificare lo stato di conservazione della lingua tedesca in questi parlanti.

Le interviste, impostate come interviste narrative, per quanto con un catalogo di domande sottostante al rapporto fra gli informanti e le lingue con cui sono venuti in contatto (tedesco, jiddisch, *ivrit*, inglese come lingua veicolare durante il Mandato britannico), al percorso che li condusse dall'Europa in Palestina, all'infanzia e ai ricordi familiari, alla nuova esistenza dopo il 'ritorno' nella Terra Promessa, l'Aliyah, configura questi testi come documenti di *Oral History*, conferendo loro un valore che va ben al di là del dato sociolinguistico. Seguendo la proposta di Fix (2010), possiamo catalogare le interviste autobiografiche dell'Israel Korpus come strumenti per ricostruire una *Oral Language History* a partire da racconti individuali, che offrono uno sguardo soggettivo e dal basso sui processi di mutamento linguistico, mettendo in relazione

vissuto individuale, idioletto e processi storico-sociali. Come si può ben immaginare, ci troviamo di fronte a un corpus che offre spunti di ricerca molteplici. A partire dal 2009 un gruppo di studiosi di diverse università europee si è avvicinato alla ricerca di Anne Betten, in particolare seguendo (o approfondendo) un altro filone di ricerca nel frattempo portato avanti da Betten stessa, ovvero quello che analizza le interviste nella loro dimensione testuale, nella struttura dialogica e narratologica. I risultati di queste ricerche sono documentati anche nel volume qui recensito. Come recita il titolo, i dodici contributi ruotano intorno a due tematiche interconnesse (espressione delle emozioni e strategie narrative) e presentano studi discussi in workshop e conferenze organizzate presso università italiane e francesi fra il 2014 e il 2015.

Il volume si apre con un saggio di Simona Leonardi che riflette sul complesso rapporto fra narrazione e memoria nel racconto autobiografico orale. Richiamando il concetto bachtiniano di *cronotopo*, inteso come binomio indissolubile di coordinate spaziali e temporali, fortemente ancorate alla dimensione emotiva e valutativa del racconto, Leonardi sottolinea la compresenza di più piani spazio-temporali anche nell'intervista narrativa autobiografica: lo spazio-tempo attuale, in cui si svolge l'intervista, e le dimensioni spazio-temporali in cui si dipana il ricordo. Gli intervistati ricorrono a questa multiplanarità intrinseca per ripercorrere gli episodi più rilevanti della loro esistenza: in particolare quelle fratture esistenziali connesse con l'antisemitismo e la fuga dalla Germania nazificata, l'arrivo in Palestina e l'inizio di una nuova esistenza, il ritorno nella vecchia patria dopo il 1945. L'analisi si incentra in particolare sui processi mnestici relativi a esperienze traumatiche e sulla riflessione che i parlanti svolgono rispetto al processo di memorazione. Soffermandosi su diverse interviste, Leonardi evidenzia i mezzi linguistici impiegati dai parlanti per riattualizzare i ricordi e trasportare gli ascoltatori nello spazio-tempo passato: forme

deittiche ancorate allo spazio del racconto, imitazione della voce dei protagonisti per rendere più vivido il racconto, intervento di pause, anacoluti e parlato concitato per segnare i ricordi più drammatici e dolorosi. L'analisi linguistica mette in luce come il racconto produca una riattualizzazione delle emozioni vissute in momenti tragici e diventi momento di riflessione e di valutazione delle esperienze vissute. L'analisi dell'intervista a Gerda Levisohn-Marcus, unica della sua famiglia a sopravvivere all'internamento nel lager di Theresienstadt, mette a fuoco i diversi piani di elaborazione della memoria. A sessant'anni dagli eventi narrati il ruolo di "testimone morale" impone l'obbligo di un continuo rimemorare, cui si accompagna la riattivazione delle emozioni vissute: dallo strazio della deportazione alla sua dolorosa rievocazione nelle memorie scritte per il memoriale di Yad Vashem e, in maniera meno esplicita e più indiretta, nell'intervista rilasciata a Anne Betten. Nell'ultima parte del saggio Leonardi osserva il ruolo degli oggetti presenti nel momento attuale del racconto, come le lettere spedite dai parenti rimasti in Germania nell'intervista a Betty Kolath (p. 32 s.), che permettono alla narratrice di muoversi nello spazio-tempo presente e passato, richiamando alla mente il difficile momento del distacco e della morte dei genitori, oltre a fungere da "oggetti ponte" (p. 35) in grado di conservare il ricordo dei defunti. L'analisi di questa intervista coniuga con sapienza la dimensione narratologica e mnestica con lo scavo linguistico, rintracciando gli espedienti con cui l'intervistata dà voce al "parlato traumatico" (salti intonativi, anacoluti, espirazioni, pause, sintassi frammentata, ripetizioni). Nella conclusione Leonardi ricorda a ragione che il racconto dei sopravvissuti presuppone la presenza di un interlocutore disponibile all'ascolto: le testimonianze dei sopravvissuti non sono monologhi ma dialoghi che presuppongono un ascoltatore empatico.

Il contributo di Eva-Maria Thüne indaga i passaggi narrativi in cui gli intervistati ricordano il momento della separazione dai

[rec. di] Simona LEONARDI, Eva-Maria THÜNE, Anne BETTEN (a cura di), *Emotionsausdruck und Erzählstrategien in narrativen Interviews. Analysen zu Gesprächsaufnahmen mit jüdischen Migranten*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2016

genitori. Il titolo del contributo (*Abschied von den Eltern* ‘Congedo dai genitori’) rimanda al *pendant* letterario di questo doloroso atto di memorazione e di ricostruzione dell’identità individuale, vale a dire al racconto autobiografico di Peter Weiss (1961), la cui famiglia, di origine ebraica, emigrò in Svezia. Nel caso delle interviste scelte l’esperienza universale della morte dei genitori è resa forse ancora più dolorosa dall’assenza di notizie sull’effettivo destino dei genitori deportati e dunque dal venire meno delle pratiche comunicative e dei riti connessi con la celebrazione del trapasso. Per evidenziare lo stretto legame che intercorre fra risvolto individuale e simbolico del lutto, Thüne richiama dapprima alcuni passaggi tratti dalle memorie e dalle liriche di Hans Keilson, in cui emerge, attraverso la metafora dello “sprachloser Himmel” (p. 50), come la difficile ricerca dei genitori svaniti nel nulla si accompagni a un doloroso e pervasivo lavoro della memoria. Tracce di questo difficile processo mnestico, che innerva sotto traccia l’intera esistenza degli individui, si trovano anche nelle interviste del corpus, sia in risposta a specifiche domande delle intervistatrici, sia in forma di *small stories* (Bamberg 1999) intessute nel racconto di altri fatti. Attraverso questi inserti gli intervistati rievocano mondi e costellazioni sociali ormai scomparsi, infondendo all’intervista una *Spannung* che rende questo corpus, come già accennato, un preziosissimo documento storico a più voci. Nel contributo Thüne si concentra sulle realizzazioni discorsive del congedo dai genitori, un momento carico di emotività che alcuni intervistati preferiscono non verbalizzare, e che altri ricordano come momento vissuto, raccontato da altri o ricostruito a posteriori come ultimo incontro. Questi passaggi drammatici presentano caratteristiche linguistiche (segmentali e suprasegmentali) ricorrenti, che Thüne raduna sotto l’etichetta “trauerndes Sprechen” (‘parlare di dolore e di lutto’, p. 70). Il “trauerndes Sprechen” non è incentrato sulla

descrizione delle emozioni, ma sulla effettiva espressione delle emozioni tramite fenomeni non verbali, paraverbali e suprasegmentali ricorrenti. Fra gli indicatori di contestualizzazione per segnalare l’espressione di emozioni in questo particolare frangente narrativo si enucleano: colpi di tosse, espirazioni udibili, sospiri e altri “Naturaute”; cumulo di indicatori (*clic*+inspirazione per esprimere fatica e intensità, respiro udibile e sospiro nei casi in cui chi parla cerca di controllare le emozioni che riaffiorano); correlazione fra indicatori paraverbali come l’inspirazione e l’apertura del segmento narrativo relativo alla deportazione dei genitori, seguita da una forte espirazione al termine della sequenza narrativa per segnalare il sollievo emotivo; l’allineamento fra *Naturaute*, variazioni prosodiche, formulazioni, scelte lessicali marcate (Efraim Orni descrive in maniera indiretta la morte del padre come assassinio utilizzando il verbo *sterben* nella forma transitiva: *am 25.11 starb er oder s um s so zu sagen wurde gestorben*, p. 56); l’interazione con oggetti presenti nello spazio narrativo (nell’intervista a Berger la reticenza verbale è seguita da un colpo di mano sul tavolo). Nei casi analizzati emergono due aspetti rilevanti: da un lato la funzione liberatoria del racconto del trauma, probabilmente eseguito in queste interviste non per la prima volta e tuttavia vivificante; dall’altro la centralità della lingua materna (il tedesco), al contempo fulcro identitario e veicolo di connotazioni simboliche altamente problematiche. Ulteriore aspetto degno di nota di questo saggio è l’indicazione di un filone di ricerca non ancora esaurito, che mette a fuoco un aspetto a mio avviso centrale per questo corpus di interviste, ovvero la dimensione dialogica in cui il racconto si dipana e in cui si inserisce anche la gestione di questi passaggi particolarmente dolorosi da parte delle intervistatrici (p. 71).

Anne Betten riflette sul rapporto fra memoria familiare e individuale considerando

due corpora di interviste: il nucleo centrale dell'Israel Korpus (IS) e le interviste da lei condotte con i figli degli intervistati della prima generazione (ISZ). L'analisi si incentra sui passaggi in cui i figli degli emigrati riflettono su come i genitori hanno raccontato il loro doloroso passato e mette in luce, utilizzando l'approccio narratologico e di analisi del dialogo, alcune costanti che possono essere considerate tipiche del discorso intergenerazionale sulla memoria in questa costellazione di parlanti. Comune a tutti gli intervistati è il silenzio dei genitori sulle esperienze traumatiche vissute nella Germania nazionalsocialista e la costruzione di una Germania "pastorale" (p. 116) attraverso il racconto della felice infanzia tedesca. Nel processo di memorazione innescato dalle domande dell'intervistatrice emergono frammenti di memoria legati al trauma dei genitori e la consapevolezza della difficoltà di porre domande specifiche. Le testimonianze raccolte da Anne Betten confermano il postulato di Jean-François Lyotard, secondo il quale il silenzio è l'unica risposta possibile alla Shoah. Diversa è invece la rappresentazione del trauma nelle interviste alla prima generazione, direttamente colpita dalla discriminazione e dalla violenza nazista. Per non pochi intervistati, sottolinea Betten, giunti a un'età molto avanzata, l'intervista rappresenta l'occasione per ripercorrere gli episodi più traumatici di quegli anni bui che hanno inciso profondamente sulla loro identità. Le tecniche narrative (passaggio da narrazione a resoconto, rappresentazione linguistica delle vicende narrate da una prospettiva esterna all'io narrante ecc.) segnalano non soltanto la difficoltà di verbalizzare ricordi estremamente dolorosi ma anche il fatto che il trauma è stato in qualche modo elaborato e fa ora parte della dimensione biografica individuale. La distanza spazio-temporale, e dunque emotiva, dagli eventi permette a molti intervistati di trasformare i ricordi in narrazione e testimonianza viva, da consegnare all'intervistatrice tedesca, che diventa così figura di mediazione della memoria

individuale, cui vengono narrati episodi che i figli non hanno mai ascoltato. Secondo Betten questo tipo di meccanismo narrativo permette il travaso di fatti significativi del passato traumatico individuale anche nella memoria familiare: per gli Jeckes gli anni dell'infanzia dei figli erano orientati alla costruzione di un'identità israeliana; ora che questa identità è stata acquisita la vecchia generazione può rivelare il momento drammatico della sofferenza e della frattura identitaria vissuta all'arrivo nella *neue Heimat*.

I contributi successivi approfondiscono aspetti specifici della rappresentazione linguistica delle emozioni e analizzano le strategie narrative e linguistiche ricorrenti nel racconto della fuga e delle esperienze drammatiche vissute dagli intervistati.

Sabine Koesters Gensini analizza la concettualizzazione delle emozioni attraverso un'analisi di tipo lessico-statistico. La ricca analisi empirica, che prende le mosse dalle ricerche su lingua ed emozioni condotte da Fiehler (1990), mostra che le parole chiaramente legate alla denominazione delle emozioni (amore, odio, lutto, paura ecc.) sono relativamente poco frequenti e conduce l'autrice a riconoscere che il lessico delle emozioni in questo corpus è costituito da risorse che di per sé non designano emozioni: forme deittiche, lessemi che nello specifico co- e contesto assumono particolari connotazioni ecc. Di fronte alla complessità del tema di ricerca, Koesters Gensini riconosce alla sua analisi un valore esplorativo e formula la necessità di un approccio multiplanare al "lessico delle emozioni", da intendersi come insieme di diverse risorse linguistiche (prosodiche, lessicali, sintattiche e testuali).

Johannes Schwitalla ripubblica un saggio già apparso nel 2011 che si inserisce appieno nella tematica del presente volume. Il suo centro di interesse è l'analisi delle strategie con cui gli informanti organizzano la restituzione narrativa della fuga dalla Germania, caratterizzata nella maggior parte delle interviste selezionate da un susseguirsi di stazioni ed eventi avversi. L'analisi si

[rec. di] Simona LEONARDI, Eva-Maria THÜNE, Anne BETTEN (a cura di), *Emotionsausdruck und Erzählstrategien in narrativen Interviews. Analysen zu Gesprächsaufnahmen mit jüdischen Migranten*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2016

concentra soprattutto sui parametri della condensazione vs. racconto dettagliato, dello stile narrativo (resoconto oggettivo vs. racconto scenico) e sulla scelta degli informanti di focalizzare il racconto su un solo fatto o una sequenza di eventi. L'analisi di Schwitalla mette a fuoco in maniera paradigmatica i diversi andamenti tematici e propone una classificazione di tipi testuali utile per future analisi del corpus: resoconto sintetico, resoconto dettagliato senza e con illustrazione scenica, resoconto dettagliato con inserti narrativi e scenici, narrazione scenica. L'analisi della macrostruttura delle interviste è accompagnata dall'indicazione puntuale delle strategie linguistiche ricorrenti per i diversi stili narrativi. Anche qui, come nel successivo saggio di Haßlauer, le tecniche narrative e le scelte linguistiche sono messe in relazione con le diverse forme di costruzione identitaria connesse con la narrazione di queste drammatiche vicende.

Il saggio di Stefan Haßlauer prosegue idealmente l'analisi proposta da Schwitalla analizzando il racconto di fuga dalla Germania tramite il concetto di *agency*, inteso come insieme di mezzi linguistici con cui chi narra segnala il proprio controllo o la totale impotenza nei confronti degli eventi narrati (Bamberg 1999). Haßlauer indaga lo stretto intreccio fra *agency*, manifestazione delle emozioni e costruzione dell'identità in due racconti orali dell'Israel Korpus (Alice Schwarz-Gardos e Lisl Vardon), scelti al fine di far emergere un ampio spettro di mezzi linguistici funzionali a esprimere l'*agency*. Oltre alle ovvie differenze dovute ai diversi stili narrativi delle due informanti emergono anche tendenze interessanti quali il ricorso ai pronomi *wir* e *man* al posto di *ich* per la narrazione dei momenti più drammatici della fuga verso la Palestina. La rinuncia a raccontare il trauma dalla prospettiva individuale è spiegata da Haßlauer in modo convincente come strategia di costruzione di un racconto corale, tramite cui gli Jeckes, uniti da una comune sofferenza, si

riconoscono e solidarizzano. Qui emerge un ulteriore pregio dell'Israel Korpus, che si presenta non solo come cassa di risonanza per trasmettere il racconto alle future generazioni, ma anche per creare coesione all'interno del gruppo degli ebrei tedeschi e dei loro discendenti.

Il contributo di Irmtraud Behr mette a fuoco le funzioni narrative e interattive delle forme nominali della frase nell'intervista a Jehuda e Betty Ansbacher. Attraverso una meticolosa analisi degli enunciati privi di predicato verbale esplicito, Behr descrive le costellazioni discorsive in cui queste costruzioni trovano impiego: all'interno di segmenti narrativi le forme nominali vengono mobilitate per formulare aggiunte chiarificatrici, per correggere quanto detto precedentemente, per formulare una valutazione del fatto raccontato o, da parte dell'intervistatrice, per verificare la comprensione. Il narratore ricorre a queste strutture per sottolineare la drammaticità dei fatti narrati selezionando soltanto gli elementi salienti e per controllare l'intensità emotiva del fatto narrato. Un'ulteriore funzione di queste forme è quella di veicolare cambi di prospettiva nella narrazione. Secondo Behr queste costruzioni, grazie al loro basso livello di "granularità", permettono di ottenere un effetto narrativo di condensazione delle informazioni e conferiscono al racconto un'impressione di immediatezza, azzerando lo scarto fra tempo del racconto e tempo raccontato.

Il secondo saggio di Johannes Schwitalla pubblicato nel volume mette in luce l'importanza dell'Israel Korpus come strumento di custodia della memoria orale dei soprusi quotidiani subiti dagli ebrei durante il dodicennio nero. Schwitalla ricostruisce le forme di discorso riportato con cui gli intervistati rimettono in scena, nel corso della narrazione autobiografica, l'interazione con le SS e altri rappresentanti del regime: le frasi ricorrenti dei sadici *Lagerkommandante*, le forme di allocuzione con funzione

denigratoria negli uffici della Gestapo, l'uso dell'imperativo e di ripetuti accenti forti nell'interrogatorio di Eichmann a Eva Michaelis-Stern, responsabile della *Jugendajlia* e sorella di Günter Anders. Di grande interesse il confronto con le memorie scritte di Viktor Klemperer, in particolare i resoconti delle interazioni fra ebrei e rappresentanti delle istituzioni, da cui emergono tratti comuni (il comportamento ambivalente, oscillante fra odio e momenti di empatia, della Gestapo) e divergenze (a livello stilistico Klemperer, abile narratore, si sofferma sulla descrizione dei tipi umani e ricorre a forme ellittiche che accelerano il ritmo della narrazione).

Anne Larray-Wunder analizza il multiforme insieme di risorse utilizzate dagli intervistati per svolgere il lavoro di intersoggettivizzazione, particolarmente complesso in un tipo di testo come quello della narrazione autobiografica. Attraverso appelli alla capacità di immaginazione delle interlocutrici con i verbi *vorstellen* e *verstehen*, indicatori di vaghezza come *so* e commenti metadiscorsivi, gli intervistati riflettono sul processo mnestico e si adoperano affinché l'interlocutrice possa comprendere la loro ricostruzione narrativa di fatti e oggetti. Attraverso l'analisi puntuale di queste strategie riflessive Larroy-Wunder mette in evidenza un tratto ricorrente nelle interviste dell'Israel Korpus: la costante ricerca di empatia fra i partecipanti alla narrazione, che nella dinamica conversazionale si traduce in una costante ricerca della corretta formulazione, adeguata all'orizzonte di conoscenze dell'interlocutore e alle sue reazioni rispetto a quanto narrato.

Il saggio di Giorgio Antonioli indaga le tecniche linguistiche utilizzate dalle intervistatrici per segnalare, in maniera più o meno indiretta, la comprensione di quanto detto dall'interlocutore. L'interazione fra intervistati e intervistatrici nell'Israel Korpus è un tema poco studiato, ma di grande centralità per questi dati, concepiti anche per assicurare la trasmissione della memoria intergenerazionale sulle storie di emigrazione

degli Jeckes. Applicando in maniera convincente gli studi sulla "grammatica della comprensione" di area tedescofona (Deppermann/Helmer 2013) ai dati dell'Israel Korpus, Antonioli si sofferma su tre indicatori di documentazione preventiva della comprensione (i connettori *und*, *also* e *dann*), indagandone frequenza e funzioni interattive volte alla gestione delle asimmetrie di conoscenza. Attraverso un paragone con i dati del *Visual History Archive* mostra lo stile essenzialmente diverso delle intervistatrici dell'Israel Korpus, maggiormente improntato alla ricerca dell'empatia e alla co-costruzione delle vicende narrate.

Attraverso un approccio storico-sociale Patrick Farges mette in luce le potenzialità di ricerca insite nell'Israel Korpus come archivio di *Oral History* indagando i frammenti narrativi in cui gli intervistati di sesso maschile riflettono sulle emozioni collegate al ricordo del loro processo di crescita come ebrei-tedeschi. In particolare, Farges riflette sulle forme di autorappresentazione e di costruzione identitaria che emergono dalle interviste autobiografiche del corpus e dalla narrazione di episodi legati alla gioventù in Germania, caratterizzata da differenti modelli di virilità: quello egemonico del giovane tedesco e quello dei movimenti giovanili ebraici e sionisti nella Germania degli anni Venti e Trenta. Nelle interviste emerge anche il ricordo del difficile rapporto fra corpo, identità di genere e antisemitismo, caratterizzato da un lato da soprusi e violenze quotidiane, dall'altro dall'indifferenza dei pari. L'approccio di Farges, che mette in relazione il tempo macrostorico e biografico con l'analisi delle emozioni legate allo sviluppo dell'identità di genere e alla crescita individuale, permette di individuare all'interno del corpus diverse modalità di memorazione delle emozioni collegate con il processo di "Mannwerdung".

Il volume si conclude con un secondo saggio di Anne Betten (anche in questo caso si tratta di seconda pubblicazione), dedicato alle biografie linguistiche dei rappresentanti della seconda generazione di migranti ebrei di

[rec. di] Simona LEONARDI, Eva-Maria THÜNE, Anne BETTEN (a cura di), *Emotionsausdruck und Erzählstrategien in narrativen Interviews. Analysen zu Gesprächsaufnahmen mit jüdischen Migranten*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2016

origine tedesca in Israele. Lo studio si basa su un corpus di 62 interviste ai figli degli intervistati della prima generazione (disponibili online sul sito del DGD: <http://dgd.ids-manneim.de>, Korpus ISZ), interrogati circa il loro atteggiamento verso la lingua tedesca, il bilinguismo tedesco-ivrit e la *Heimat* tedesca dei genitori. Betten ricostruisce il rapporto fra lingua e identità così come emerge dalle narrazioni di questi informanti, cresciuti con il tedesco come lingua familiare e confrontati con il sentimento di vergogna determinato da questa identità linguistica e culturale nella società israeliana del secondo dopoguerra. L'analisi mette in luce i diversi destini del tedesco come lingua di comunicazione in questo gruppo di parlanti – dalla conservazione del tedesco parlato fino alla perdita della competenza linguistica attiva – nel quadro di una generazione che ha fondato la propria identità nazionale e individuale sulla scelta del monolinguisimo. A conclusione del saggio Betten osserva che negli ultimi anni la società

israeliana, prendendo atto delle sue radici multiculturali, mostra un atteggiamento di apertura verso le molteplici tradizioni linguistiche e culturali che la caratterizzano. Questo non significa che il tedesco – lingua familiare o lingua seconda dei rappresentanti della seconda generazione – possa conservare questo status nella terza e nella quarta generazione, per le quali esso è ormai rilevante soltanto come lingua straniera.

Come si evince da quanto descritto, il giudizio complessivo sul volume è decisamente positivo: i saggi che lo compongono offrono un'idea quanto mai chiara delle potenzialità di ricerca ancora insite in questo corpus e ciascuno di essi, nell'ambito del quadro teorico-metodologico selezionato (analisi narratologica, analisi conversazionale, indagine storico-sociale ecc.), mette in luce aspetti ancora inesplorati di questa base di dati centrale per la storia della lingua e della cultura tedesche del XX secolo.

BIBLIOGRAFIA

- Bamberg, Michael. 1999. Is there anything behind discourse? Narrative and the local accomplishment of identities. *Challenges to Theoretical Psychology* 67, 220-227.
- Betten, Anne & Miryam Du-nour (Hgg.) unter Mitarbeit von Monika Dannerer. 2000. Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil II: Analysen und Dokumente (Phonai 45). Tübingen: Niemeyer (mit CD).
- Betten, Anne (Hg.) unter Mitarbeit von Sigrid Graßl. 1995. Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil I: Transkripte und Tondokumente (Phonai 42). Tübingen: Niemeyer (mit CD).
- Deppermann, Arnulf & Henrike Helmer. 2013. Zur Grammatik des Verstehens im Gespräch: Inferenzen anzeigen und Handlungskonsequenzen ziehen mit *also* und *dann*. *Zeitschrift für Sprachwissenschaft* 32(1), 1-39.
- Fiehler, Reinhard. 1990. Kommunikation und Emotion. Theoretische und empirische Untersuchungen zur Rolle von Emotionen in der verbalen Interaktion. Berlin/New York: de Gruyter.
- Fix, Ulla. 2010. Sprachbiografien als Zeugnisse von Sprachgebrauch und Sprachgebrauchsgeschichte. Rückblick und Versuch einer Standortbestimmung. *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik* 40/160, 10-28.